

pure in quello successivo di Murat, si erano delineati gli interventi di innovazione con il delicato sforzo di conciliare con la modernità anche gli interessi e le visioni degli elementi di conservazione. La politica del regime era stata dimostrativa di come ci si poteva riconoscere su un compromesso tra le posizioni dei francesi aperte alle novità e quelle dei napoletani che sembravano più prudenti, subendo le influenze ancora dominanti nel centro e soprattutto nelle periferie del Regno. Sappiamo che un rapporto di reciproco consenso tra le gerarchie della chiesa e i governanti aiutò la diffusione del vaccino e il dubbio storico che legittimamente si era posto era quello della provenienza del vaccino in uso nella campagne meridionali. Questo argomento è stato affrontato dalla Tisci nel quarto capitolo nel quale vengono spiegate le tecniche dell'inoculazione e i mezzi di conservazione e trasmissione del vaccino. Con i regolamenti del 1822 il re Borbone, tornato al potere, confermava le precedenti disposizioni del governo francese e ribadiva l'obbligo della pratica vaccinica per i medici e i chirurghi che operavano nei comuni della provincia. Il capitolo terzo del volume della Tisci è espressamente dedicato alle figure sanitarie impegnate nella vaccinazione. È chiaro che in questa opera, delineando l'opera scientifica di Antonio Miglietta e riflettendo organicamente sui molti aspetti della profilassi antivaiolosa nel Regno di Napoli, si congiungono le visioni interne della storia scientifica con quelle sociali e politiche che non possono certamente essere considerate estranee alla storia della medicina.

Marta Licata

MAIERON M. A., ARMOCIDA G., *Storia, Cronaca, Personaggi della psichiatria varesina*. Milano, Mimesis, 2015, pp.300.

Il volume ripercorre la storia e la cronaca e presenta i personaggi della psichiatria in un territorio apparentemente di provincia, quello di Varese,

ma in realtà emblematico nel panorama medico e psichiatrico italiano. Uno studio completo, denso d'informazioni, di dati, di spunti critici che si pone l'obiettivo di dare una visione articolata della psichiatria varesina, affrontando il tema da diverse angolature e coprendo un ampio arco temporale: dalle origini - peraltro relativamente recenti - fino ai giorni nostri. Oltre a Mario Augusto Maieron e Giuseppe Armocida, autori di numerosi volumi sulla storia della psichiatria, il libro si completa con i contributi di Chiara Ambrosoli, Marco Bellini, Fabrizia Bianchi, Lisetta Buzzi Reschini, Pasquale Campajola, Rita Campiotti, Clara Cantarelli, Isidoro Cioffi, Marco Goglio, Elena Gualandi, Morena Grignani, Giuliana Iannella, Teodoro Maranesi, Alberto Mascetti, Franca Molteni, Carlo Pellegrini e Quirino Quisi. Ogni autore affronta temi specifici, come, ad esempio, psichiatria e politica.

La storia della psichiatria varesina identifica come linea di demarcazione l'apertura dell'Ospedale Neuro Psichiatrico di Varese (a Bizzozero) nel 1939, che è il frutto del positivismo psichiatrico italiano, in linea con le teorie d'avanguardia delle concezioni neurobiologiche.

Vi è quindi – come ben evidenziato da Armocida – una “preistoria” (pre nosocomio), in cui da un lato si distinguono le figure di Alessandro Caccialuppi, Paolo Maspero, Angelo de Vincenti, Eugenio Medea e Ottorino Rossi; dall'altro si ricorda la storia del cronicario di Cantello, edificio industriale adattato all'accoglienza dei ricoverati, attivato nel 1928 come colonia agricola succursale dell'ospedale psichiatrico milanese di Mombello.

Il cronicario non assorbiva però la domanda di cura della provincia di Varese, che doveva – per carenza di posti – confrontarsi con il problema dei “ricoverati in esilio”.

La soluzione – in linea anche con la politica architettonica fascista – poteva essere solo la costruzione di un nuovo edificio.

Con la nascita dell'Ospedale, l'ultimo, ma anche il più moderno degli ospedali psichiatrici italiani, Varese entra nella storia della psichiatria italiana. La struttura a padiglioni rispondeva alla volontà

politica orientata a “qualificare l’ospedale con una elevata qualità assistenziale e curativa, a dimostrazione che gli antichi oppressivi istituti manicomiali potevano essere trasformati per farne luoghi nei quali operare non per custodire i malati, ma per aiutarli a guarire”.

Fondamentale in questo processo fu la figura di Adamo Mario Fiamberti, che ne seguì la costruzione e ne definì i modelli scientifici e terapeutici di riferimento: in parte legati alla tradizione, ma in cui cominciavano a distinguersi i bagliori del nuovo con la cosiddetta “psicoterapia d’ambiente”. Il nome di Fiamberti assunse fama internazionale per la sua tecnica di lobotomia transorbitaria, ripresa e perfezionata anche da Walter Freeman.

Nel 1965 succedette a Fiamberti un altro grande protagonista, che si distinse nel panorama della psichiatria nell’ambito del rinnovamento a livello nazionale: Edoardo Balduzzi, alfiere della “psichiatria di settore”, che prevedeva il coinvolgimento nell’assistenza al paziente anche delle componenti sociali nelle loro varie interazioni. Con Balduzzi, Varese divenne un modello nazionale di prospettive d’intervento.

La seconda parte del volume ci porta fino agli anni più recenti. Nelle sue pagine gli autori affrontano la cronaca di quello che avvenne negli anni Settanta, gli anni della legge 431 prima e della legge 180 poi, quando comparve sulla scena la figura di Carlo Romerio, tra contestazioni, potenziamento e declino del Centro Neurologico.

Gli anni Ottanta videro l’applicazione della Legge Basaglia e si caratterizzarono per l’organizzazione policentrica diffusa nel territorio, fatti descritti da Mario Augusto Maieron con l’occhio del protagonista, oltre che del testimone.

Cosa accadde dopo la legge 180? Quali furono i cambiamenti negli anni 1978-1983? Il volume ne ricostruisce le vicende. La volontà di storicizzare, di dare memoria di questi momenti è certo uno degli aspetti di maggiore interesse del libro.

La cronaca contempla, a questo punto, il formarsi, il costituirsi e il procedere dei vari centri operativi, affidando la parola ai protagonisti

per dare conto di un panorama di iniziative e di attività complesse e capillari, anche se con caratterizzazioni diverse, ma che hanno il comune riferimento di una psichiatria di comunità, che può essere vista come espressione di una continuità con l'ideologia di settore.

È una ricognizione puntuale, preziosa e coraggiosa, perché racconta come si sono modificate singole realtà, anche piccole, come ad esempio il Verbano e Busto Arsizio in un passato recente.

Negli Anni Novanta la psichiatria varesina diventa universitaria: nascono, con la Legge 31, i Dipartimenti di Salute Mentale e le Unità Operative universitarie. Nascono le nuove Unità Operative di Saronno e di Gallarate. Anche in questo la psichiatria varesina si distingue come modello di eccellenza nell'ambito del contesto universitario.

La rete assistenziale cresce, si estende e viene a sostituire l'Ospedale, che viene chiuso nel 1999. "In modo simbolico – osserva Filippo Maria Ferro nella presentazione – gli istituti universitari occupano gli antichi padiglioni di degenza. La sede della sapienza e della cultura prende lo spazio della follia".

Il nuovo millennio si apre con la Psichiatria di Comunità: la nuova residenzialità, i gruppi di autoaiuto, le associazioni di volontariato. L'assistenza al malato è cambiata, è diventata con il tempo un fatto corale, radicato nella società civile.

Il volume aggiunge un tassello importante agli studi sulla psichiatria italiana. Se pur rivolto a un'area specifica come quella varesina, propone un approccio e una griglia di lavoro che contemplano anche una riflessione storiografica sugli ultimi quaranta anni di storia, periodo denso e problematico dal punto di vista scientifico, politico e organizzativo. Un metodo di ricerca che coinvolge anche testimoni e protagonisti, e che potrebbe essere in futuro esteso allo studio di altre realtà italiane.

Francesca Monza